

Considerano il moderno Stato di Israele come un nemico, non pagano le tasse, ma vivono di sussidi pubblici. Si rifiutano di parlare ebraico, lingua sacra, e conversano in yiddish. Sono gli haredim di Mea Shearim, il quartiere ultraortodosso di Gerusalemme dove l'orologio della storia sembra essersi fermato...

L quattro cancelli di ferro che si serravano all'imbrunire non si chiudono più da molto tempo e del muro che proteggeva l'insediamento rimangono solo alcuni tratti sbriciati. Tuttavia i confini di Mea Shearim, il quartiere ultra-ortodosso ebraico di Gerusalemme, non sono svaniti. Tutt'altro. Invisibili sì, ma più possenti delle mura di una fortezza. Chi li oltrepassa, arrivando magari da una delle tante moderne arterie stradali caotiche e rumorose costruite negli ultimi decenni nella città santa, ha la sensazione di ritrovarsi d'improvviso in un mondo e in un tempo lontani. Mea Shearim non appartiene al XXI secolo e ad Israele: qui, tra i vicoli sporchi e stretti, in parte nemmeno asfaltati, le lancette degli orologi sono ancora sintonizzate sulla vita dei ghetti ebraici dell'Europa orientale, in qualche era indefinibile tra il



M. Gottardo

Il popolo dell'ESILIO

di Elisa PINNA

Settecento e il primo Novecento. *Chassidim* (ebrei mistici, «pii») con i loro tradizionali cappelli neri, alcuni di pelliccia, calati in testa sia d'inverno che in piena estate, le lunghe barbe ricciolute, avanzano indossando i pastrani, come avveniva nel diciannovesimo secolo in Polonia. Gli studenti delle *yeshiva* (le scuole rabbiniche) hanno i visi

pallidi di chi passa lunghe ore a studiare sui testi sacri dell'Antico Testamento, i capelli rasati con i due riccioli laterali. Le donne, seguite da veri plotoni di bambini, portano giacche e gonne lunghe, di colore scuro, i capelli avvolti in reti. I negozi appaiono usciti da foto d'epoca, piccoli e bui; le palazzine sono



(16)

fatiscenti e sovrappopolate. Una media di tre persone per stanza, la densità demografica più alta di tutta Gerusalemme. Gli ultraortodossi, gli *haredim* (letteralmente «quelli che tremano» per timore di Dio) sono circa 103 mila in tutta la città santa; difficile stabilire quanti di loro vivano a Mea Shearim: certamente dal quartiere traboccano, come da un vaso stracolmo, verso i rioni vicini, il centro, persino verso i nuovissimi quartieri sorti sulle colline, a ridosso dei villaggi arabi.

Gli *haredim* di Mea Shearim appartengono a tradizioni diverse ma sono accomunati dal sentimento religioso di vivere una condizione di *galuth* (esilio), perché Dio stesso è in esilio fin quando non tornerà il Messia: solo allora si potrà costruire una patria per gli ebrei. Nel loro ghetto di Gerusalemme è difficile riuscire a trovare un interlocutore; per strada nessuno si ferma e i rabbini sono inavvicinabili. I non ebrei sono *goyim*, gente di cui non fidarsi. In un androne di un centro di carità, il *Rabbi Meï Baal Hanne's Charities Kotel*, un giovane studente *yeshiva*, Tzvi Rabin (nessuna parentela con l'ex primo ministro laburista) accetta di parlare del sentire comune che si ha nel quartiere. «Il nostro problema principale è l'esistenza dello Stato di Israele», afferma. «Non ha portato il benessere che aveva promesso. Al contrario viviamo in





M. Gottardo

FIGLI DEL COMANDAMENTO

Giovani ebrei al Muro Occidentale per la cerimonia di *Bar Mitzvah* («figlio del comandamento», l'ingresso nell'età adulta).

Nella pagina d'apertura un ebreo in preghiera

una situazione di perenne instabilità e angoscia. È questo - chiedo polemicamente - il Paese sicuro per gli ebrei? Quanti altri conflitti? Quanti altri bagni di sangue?».

«Tutto ciò - osserva - avviene perché è stata contravvenuta la legge divina: l'esilio del popolo ebraico doveva finire, afferma la *Torah*, con il ritorno del Messia, e non con la creazione di uno Stato secolare».

Tzvi, come tutti i suoi coetanei di Mea Shearim si rifiuta di prestare il servizio militare. «Per

noi è un grave peccato ammazzare in nome dello Stato sionista», afferma. Ma con Israele, non avete trovato anche voi una casa? «Niente affatto - risponde scuotendo la testa - I nostri antenati vivevano qui, prima dello Stato ebraico, ed erano in pace con i loro vicini. Poi tutto è cambiato con l'arrivo dei sionisti».

Quasi tutti gli abitanti maschi di Mea Shearim trascorrono le loro giornate nelle preghiere e nello studio, contando sulla carità per sostenere le loro numerose famiglie; 7-8 figli per coppia sono la norma in questo quartiere.

Ogni azione, ogni momento della giornata quotidiana, il cibo, l'igiene, il riposo, il lavoro, la scuola, sono scanditi ineluttabilmente dalle regole solenni della *Torah* e diventano rituali sacri. Ogni straniero è un disturbo, ogni cambiamento rappresenta il Male. Il quartiere è tappezzato di manifesti che lanciano anatemi contro le piscine miste, contro la televisione, contro le donne scollacciate. In polemica con il Gran Rabbino di Israele, colpevole di aver riconosciuto lo Stato sionista e di esserne complice, gli abitanti del quartiere gestiscono le proprie corti rabbiniche, le proprie macellerie *kosher*, i propri bagni di purificazione. A Mea Shearim si trovano cinquanta sinagoghe e una cinquantina di *yeshiva*, alcune con centinaia di studenti, al-



Un quartiere inghiottito dal passato

SCHEDA

Non sarebbe forse divenuto quel quartiere unico che è oggi se non fosse stato definitivamente inghiottito dal passato, quando vi si trasferirono i sopravvissuti delle grandi corti hassidiche europee durante gli anni Quaranta del secolo scorso. L'ebraismo hassidico, una forma di misticismo e pietismo molto radicata a livello popolare, era comparso in Polonia e in Russia nel diciottesimo secolo. Si trattava, agli inizi, di movimenti e sette che si raggruppavano attorno a figura carismatiche di rabbini, quasi maghi a cui era delegato un potere assoluto sui piccoli e grandi eventi dell'esistenza dei seguaci. Col tempo si erano trasformati in feudi potenti, dove il potere, teologico e materiale, veniva tramandato per eredità da rabbino padre a rabbino figlio. Vi erano gli *hassidim* di Belz, un villaggio della Polonia, oggi in Russia. Gli *hassidim* della «Casa di Hor», provenienti dal villaggio di Gora Kavalia in Polonia, i Lubavitch, dal nome di una città della Russia Bianca. L'Europa orientale era costellata di queste corti ebraiche, alcune contavano centinaia di migliaia di persone. Un mondo che sarebbe forse scomparso definitivamente nelle camere a gas naziste di Auschwitz e di Treblinka, se i pochi sopravvissuti non lo avessero fatto rivivere, per una seconda volta, a Mea Shearim.



DI PADRE IN FIGLIO

Un ebreo ortodosso in preghiera al Muro del Tempio con il figlioletto

M. Gottardo

SCHEDA

C'erano una volta cinque ebrei

Mea Shearim fu fondato nel 1874 da cinque ebrei: un inglese, un tedesco, un turco, un austriaco, un russo. L'Impero ottomano aveva sbandamenti e l'appartenenza a cinque diverse nazioni poteva tornare utile, nell'ottica di avere alle spalle una variegata compagine di protettori. Il terreno si trovava poco fuori della Mura Ottomane della città storica: a quei tempi era natura selvaggia e per proteggere l'insediamento e i suoi abitanti (all'inizio vi si trasferirono 114 famiglie) fu eretto un muro con cancelli che si aprivano al mattino e si chiudevano al tramonto. Mea Shearim significa «il Centuplo», un nome beneaugurato, derivato da un passo della Genesi (26, 12): «Isacco fece una semina in quella terra e raccolse quell'anno il centuplo. Il Signore lo aveva infatti benedetto». Abbondanza e prosperità si attendevano i primi coloni che avevano giurato assoluta fedeltà alle regole della *Torah*.

tre con pochi bambini, magari inzeppati in una stanza a livello stradale.

I più estremisti tra gli abitanti del quartiere vedono il moderno Stato di Israele come un nemico, un abominio: non pagano le tasse, anche se poi vivono dei sussidi pubblici, e si rifiutano persino di parlare ebraico, perché una lingua sacra non può essere profanata in discorsi quotidiani o triviali; conversano in inglese se sono neo-immigrati dagli Stati Uniti o in *yiddish* se appartengono alle famiglie dei primi ebrei giunti dall'Europa; non votano. Tra loro vi è

persino chi ritiene che la *Shoah* sia stata una punizione divina a causa dei tentativi dei sionisti di creare uno Stato secolare. Si tratta, ovviamente di voci isolate, però attive: nel 2006 una rappresentanza di questi rabbini si recarono a Teheran, poco prima che scoppiasse la guerra in Libano, per esprimere simpatia al nemico giurato di Israele, il presidente iraniano Ahmadinejad. I più moderati parlano ebraico, considerano lo Stato di Israele prematuro e comunque in mano a impostori e peccatori; però votano per i partiti confessionali ebraici: lo *Shas* (sefar-

dita) e, soprattutto, l'Unione della *Torah* (ashkenazita) che, in cambio di sostegno al governo di turno in carica, ottengono sempre e comunque generose sovvenzioni alle scuole rabbiniche e sussidi per le famiglie. Un tempo, le due formazioni politiche seguivano una linea assolutamente neutrale in materia di sicurezza, interna ed esterna. Adesso si sono spostate su posizioni di estrema destra, pro-coloni e anti-arabe. Entrambe sono presenti nell'attuale governo Netanyahu; lo Shas ha ottenuto due ministeri pesanti, gli Interni e l'Edilizia (che avrà voce in capitolo sugli insediamenti ebraici in Cisgiordania e Gerusalemme Est); per l'Unione della *Torah*, nel governone israeliano di 30 dicasteri, sono stati trovati due posti: uno strategico di vice ministro dell'Istruzione ed uno alla Sanità. E condizionano non poco la vita politica nazionale.